

Ricchi di niente

di MARINA MARRAS

Gentilissimo gruppo Redazionale di MC, sono felice di potervi rendere partecipe di alcune mie impressioni, scaturite dal viaggio che ho fatto in Etiopia, precisamente nella regione del Kambatta-Hadya, e sarei ancora più felice se la vostra rivista le pubblicasse, permettendomi di ringraziare ancora una volta tutte le innumerevoli persone che mi hanno benevolmente accolto e ospitato. Ringrazio anticipatamente anche tutti voi per la «voce» obiettiva e sempre ricca di interessanti spunti di riflessione che fornite a tutti coloro che inseguono maggiore chiarezza e originalità di informazioni. Buon lavoro.

Quest'anno finalmente sono riuscita a coronare un mio antico desiderio, quello cioè di partire alla volta di una missione, per capire cosa si vela dietro ad essa. La mia richiesta è stata accolta da Lidia Montis, che da quasi due decenni, insieme ad alcuni Frati Cappuccini di Bologna ed ad altre Ancelle dei Poveri, è presente in Etiopia nella regione del Kambatta-Hadya, fornendo un notevole aiuto, oltre che pastorale, anche sanitario e sociale.

Mi era stato detto che si trattava di una terra di missione «difficile» a causa dei tanti problemi che si incontrano, soprattutto per l'instabile situazione politica; ma mai avrei immaginato di trovarmi di fronte a quelle splendide ed efficienti strutture, vere e proprie oasi, che sono le stazioni missionarie, in cui sono concentrati gli ospedali, le scuole, le chiese e qualche fabbrica di mattoni.

In questi luoghi ho conosciuto la profonda semplicità di chi ha imparato a vivere di niente, a vivere solamente. L'essenzialità dello stile di vita coinvolge tutti: i missionari che vivono all'insegna di un'estrema sobrietà e i nativi che, colpiti da un'atavica povertà, si accontentano dei pochi prodotti che riescono a coltivare dal-

sano &
sandali

la terra.

C'era da commuoversi quando, entrando nei miseri «tukul», li si trovava sempre pieni di bimbi vestiti di niente, che subito alzavano i loro occhi per spalancarsi in sorrisi accoglienti. Mi stringevano la mano toccandomi, accarezzandomi e osservandomi, come se fossi stata un sacco pieno di chissà che cosa! Nei loro sorrisi ho scoperto l'autosufficienza istintiva dei cuccioli degli animali; ho percepito la serena tranquillità dei giochi creati dalla natura, insieme con la natura.

Crescono in fretta ed imparano subito che per mangiare bisogna darsi da fare, che ci si aiuta l'uno con l'altro perché tutti i loro compagni sono figli dello stesso destino, e così si ritrovano spontaneamente a badare ai più piccoli, non come se fossero alle prese con giocattoli preziosi, ma proprio come madri amorevoli; crescono in un clima dove non c'è spazio per apprensioni eccessive e in ogni casa, in ogni strada, in chiesa come nel mercato, costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione.

Ciò che intristisce è il numero sempre più elevato di malattie che colpiscono con grande frequenza anche questa fascia di età.

Del resto gli adulti non possono che tramandare ai loro figli la stessa educazione priva di norme che loro per primi non hanno ricevuto. La loro vita è tutta intrisa di una pigrizia ancestrale, con la tendenza a lasciare scorrere le giornate senza aspettarsi niente, accogliendo l'alba come un tranquillo e sconosciuto ospite.

Quello che mi ha colpito di più inoltrandomi nel Kambatta-Hadya è la moltitudine straordinaria di persone: bambini, donne, uomini di tutte le età, che popolano gli angoli delle strade e delle piazze, che sbucano da ogni parte della campagna, camminando incessantemente

Serenità e simpatia, ecco le caratteristiche di ogni incontro





Il gruppo con
il Vescovo di Soddo,
Mons. Marinozzi

senza mai mostrare segni di stanchezza. Nella mia fantasia potrei paragonare questo modo di vita ad un immenso teatro, i cui protagonisti sono proprio il mercato, la clinica e la chiesa, e attori di secondo piano sono tutte le numerose persone che calcano le scene di questi tre ambienti in un debutto continuo. Tutti camminano, e tutti sembrano non amare la frenesia e lo stress. La loro, comunque, non è un'apatia che annichilisce, una mollezza vuota, ma un'attitudine, quasi costituzionale, derivante da una differente cultura, che non vive nelle ansie e nelle preoccupazioni della nostra vita organizzata.

Ci sono molte cose che le nostre società occidentali potrebbero imparare dalla cultura africana: l'accoglienza, l'ospitalità, la solidarietà nel condividere ed aiutare, il rispetto dell'altro, la consapevolezza che essere «diverso» non è necessariamente un difetto, la sensibilità comunitaria e la visione spirituale del mondo. Ed è proprio quest'ultima che mi ha colpito enormemente quando, domenica 23 luglio, ho assistito all'ordinazione sacerdotale di otto ragazzi etiopi in un tripudio di gioia e di festa.

Certo, l'Etiopia mostra ancora la sua fragilità, spopolata com'è dalla schiavitù e saccheggiata dalla colonizzazione; ma ci si accorge che essa è anche intrisa di un'allegria misteriosa e che le sue mani vuote possono sentirsi forti nelle mani di Dio, con questa sua grande voglia di diventare protagonista attiva della vita della Chiesa, grazie anche al notevole impegno e alle grandi infrastrutture create nel corso degli anni dai numerosi religiosi e laici missionari. In un mondo come il nostro, dove l'individualismo e l'ateismo soffocano l'uomo cancellandone il suo valore, la «giovane» Chiesa etiopica, con il suo modello di Chiesa-famiglia-di-Dio, supera i

limiti di razza e di nazione, insegnandoci a riscoprire la centralità dell'uomo di fronte alla dittatura del denaro. Mi viene da pensare a quando la gente, la domenica, va alla Messa percorrendo perfino quattro ore di cammino, e ognuno, grande o piccolo, ricco o povero, porta la sua offerta, denaro o prodotti dei campi, e tutto viene messo nel fondo per i poveri.

Per noi cristiani, che crediamo che la Parola di Dio si è fatta carne e ha preso dimora in mezzo a noi, è urgente capire l'appello e considerare il prossimo come luogo della realizzazione della fede. Oggi che viviamo in società sempre più interrelate, sia sul piano economico che su quello ecologico e culturale, è impossibile non accorgersi che innumerevoli bambini, donne, persone di colore e quanti costituiscono una minoranza religiosa e culturale vivono in condizioni miserevoli.

Appare perciò imperativo inderogabile l'appello alla giustizia come capacità di ridurre le cause della povertà e proporre una equa distribuzione dei beni. L'unica via ragionevolmente percorribile, l'unica opzione possibile è la promozione della collaborazione, della comprensione, del mutuo rispetto, del reciproco interesse: tutte virtù che suonano come luoghi comuni, quando si analizza ciò che è necessario che accada, ma che, se ancora tardano a essere attuate, possono mandare in rovina il nostro mondo.

Quasi d'istinto, lasciando l'Etiopia, ho provato vergogna e sdegno per il mondo del benessere e del superfluo in cui sono cresciuta e al quale però, da quel 10 luglio, non sento più come prima di appartenere.

Quel giorno ho deciso che in Etiopia sarei tornata a lavorare.